

Studi e ricerche *Studies and researches*

Introduzione

di Filippo Focardi e Pieter Lagrou

Nel maggio 2017 è stata inaugurata a Bruxelles la Casa della storia europea, il museo voluto dall'ex presidente del Parlamento europeo, il tedesco Hans Gert Pötering. L'esponente della CDU e del Partito popolare europeo aveva lanciato l'idea dieci anni prima, in occasione del suo discorso di insediamento, come strumento per promuovere una memoria comune che saldasse i legami di un'Unione che da poco aveva integrato nei suoi confini i paesi dell'Europa centrale e orientale ed era stata scossa dall'esito negativo dei referendum tenuti in Francia e in Olanda sull'ipotesi di introdurre una costituzione europea¹.

Nell'agosto 2017, a pochi mesi dall'inaugurazione, il museo è stato visitato da una delegazione della Piattaforma per la memoria e la coscienza europee, un'organizzazione con sede a Praga, nata nel 2011 per iniziativa degli Stati del Patto di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia). Costituita da oltre sessanta istituzioni governative e non governative di 14 paesi comunitari – con un forte baricentro nell'Europa centrale e orientale² – e alcuni paesi extracomunitari (Moldavia, Ucraina, Islanda, Albania, Canada, Stati Uniti), la Piattaforma ha come obiettivo statutario la diffusione di una «maggiore consapevolezza pubblica sulla storia europea e sui crimini commessi dai regimi totalitari», con particolare attenzione ai crimini del comunismo, di cui attivamente si impegna a promuovere la conoscenza, insieme all'attivazione di procedimenti giudiziari contro i responsabili³. Dopo la visita alla Casa della storia europea, la delegazione della Piattaforma

¹ Sulle tappe che hanno portato alla Casa della storia europea e sulle scelte alla base dell'allestimento espositivo si rimanda ai contributi contenuti nel catalogo, *Creating the House of European History* eds. A. Mork, P. Christodoulou, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2018. Ma si veda anche: P. Hiustra, M. Molema, D. Wirt, *Political Values in a European Museum*, in «Journal of Contemporary European Research», n. 1, 2014, pp. 124-136; T. Hillmar, *Narrating Unity at the European Union's New History Museum: A Cultural-Process Approach to the Study of Collective Memory*, in «European Journal of Sociology», n. 2, 2016, pp. 297-320; A. Remes, *Memory, Identity and the Supranational History Museum: building The House of European History*, in «Memoria e Ricerca», n. 1, 2017, pp. 99-116.

² Estonia, Lituania, Lettonia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia Romania, Bulgaria, cui si aggiungono Svezia, Germania, Francia e Olanda.

³ Cfr. <https://www.memoryandconscience.eu/about-the-platform/about-the-platform/> (consultato il 23 dicembre 2021). Cfr. anche S.M. Büttner, A. Delius, *World Culture in European Memory Politics? New European Memory Agents between Epistemic Framing and Political Agenda Setting*, in «Journal of Contemporary European Studies», n. 3, 2015, pp. 391-404, nonché L. Neumayer, *The Criminalisation of Communism in the European Political Space after the Cold War*, Routledge, London-New York 2019, pp. 199-204.

stilava un documento fortemente critico che metteva in evidenza «errori, omissioni, false interpretazioni e distorsioni dei fatti»⁴.

Seguiva un lungo e dettagliato elenco di pecche e lacune espositive, in cui si puntava il dito contro l'incapacità del museo di «presentare la natura criminale del regime comunista e l'imposizione del sistema sovietico nei paesi dell'Europa centrale e orientale»⁵, il totale misconoscimento delle origini cristiane dell'Europa, la cui «fonte originaria» era stata erroneamente individuata (con presunte «lenti marxiste») nella rivoluzione francese del 1789 e non piuttosto nel Regno di Carlo-Magno e nel Sacro Romano Impero⁶. Ma soprattutto si criticava «l'atteggiamento estremamente negativo verso le nazioni». Il ruolo positivo svolto dalle nazioni nel processo storico era stato infatti «fortemente ridimensionato», mentre esse erano presentate come la causa della «maggior parte delle sofferenze europee, lo sciovinismo, la xenofobia, il fascismo e il nazismo». Questa lettura – si rilevava – era l'opposto dell'idea espressa nel motto dell'Unione europea «unità nella diversità», che riconosce il contributo delle singole nazioni, e avvicinava la creazione del cittadino europeo promossa dal museo di Bruxelles a quella dell'*homo sovieticus*, ovvero «una massa omogenea di persone identiche», senza nessun legame con le radici nazionali⁷.

Dietro la vis polemica di questo attacco – rilanciato pochi mesi dopo in una lettera aperta del Ministro della cultura polacco Piotr Glisnki al presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani⁸ – si profilava la contrapposizione e lo scontro fra due diversi paradigmi europei di memoria: da un lato una memoria cosmopolita finalizzata alla difesa del valore universale dei diritti umani, incentrata sul ricordo della Shoah, come mito di riferimento negativo per tutti i popoli europei, e sulla condanna di ogni forma di potere totalitario oppressivo della dignità umana, dall'altro l'esaltazione della nazione come attore protagonista della storia sotto il segno dell'eroismo e del martirio spesi per la sua libertà e indipendenza, il riferimento cruciale all'identità dei popoli e alle loro radici culturali, il valore supremo del patriottismo come attaccamento e devozione alla nazione considerata un'essenza positiva, da preservare rispetto a troppo drastici e repentini cambiamenti demografici e culturali⁹. Da un lato dunque l'orizzonte di un'Europa sempre più integrata e sovranazionale vissuta da società aperte e multiculturali, dall'altro un'Europa delle patrie dai confini tendenzialmente chiusi e vigilati, pensata come alleanza di nazio-

⁴ *The House of European History. Report on the Permanent Exhibition*, p. 3: <https://www.memoryandconscience.eu/wp-content/uploads/2017/11/Report-on-the-HEH-by-the-Platform-of-European-Memory-and-Conscience-30.10.2017.pdf> (consultato il 23 dicembre 2021)

⁵ Ivi, p. 13

⁶ Ivi, pp. 3-4.

⁷ Ivi, p. 4

⁸ Cfr. *Varsovie accuse le musée européen de Bruxelles de «mensonges flagrants»*, in rtbf.be, 6 ottobre 2017: https://www.rtbf.be/info/medias/detail_varsovie-accuse-le-musee-europeen-de-bruxelles-de-mensonges-flagrants?id=9729296 (consultato il 23 dicembre 2021).

⁹ Cfr. F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma 2020, pp. 311-327.

ni gelose della propria sovranità e della propria identità, e determinate a difenderla anche a scapito dei diritti individuali tutelati dagli ordinamenti liberali.

È questo il quadro di riferimento generale in cui si inseriscono i contributi del numero monografico di «Qualestoria» che qui presentiamo. Aline Sierp ripercorre lo sviluppo delle politiche della memoria promosse dalle istituzioni europee, partendo dal richiamo negli anni Settanta al patrimonio culturale comune (vedi le iniziative sulle capitali europee della cultura), per passare poi negli anni Novanta all'individuazione nella Shoah del fondamentale baricentro memoriale europeo, seguito e affiancato nel decennio successivo – dopo l'allargamento a est dell'Unione – dalla costruzione di una memoria antitotalitaria che, mantenendo l'attenzione focalizzata sulle vittime, equipara nazismo e comunismo come grandi regimi criminali. Si è così venuta delineando una memoria europea incentrata sui due pilastri della Shoah e dell'antitotalitarismo (al centro della proposta espositiva della Casa della storia europea), che il Parlamento europeo ha ribadito a stragrande maggioranza con la risoluzione del 19 settembre 2019 sull'«Importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa»¹⁰. Questo modello di memoria istituzionale europea sta mostrando però, come accennato in apertura, limiti e tensioni sempre più evidenti che sono frutto di dinamiche interne divergenti fra chi, secondo l'ispirazione della *Vergangenheitsbewältigung* tedesca, ricorda le vittime della Shoah e del totalitarismo con un atteggiamento critico sulle colpe del passato nazionale e considera il nazionalismo come la vera matrice delle carneficine delle due guerre mondiali che hanno dilaniato l'Europa e chi, viceversa, considera positivamente la nazione come vittima dei totalitarismi e protagonista della resistenza e della lotta contro di essi, deprecando un atteggiamento autocritico verso le colpe del passato nazionale interpretato come poco patriottico se non, tout court, antipatriottico.

È quest'ultimo il caso della Polonia governata dal partito di destra populista e sovranista Diritto e Giustizia, ben illustrato da Paweł Machcewicz. Al potere dal 2005 al 2007 e poi di nuovo dal 2015 in poi, Diritto e Giustizia ha fatto della “politica della storia” uno strumento di governo e di egemonia promuovendo attivamente una “storia dell'orgoglio” nazionale che focalizza l'attenzione sul ruolo della Polonia come vittima e martire tanto del nazismo quanto del comunismo ed esalta la sua eroica lotta contro entrambi i totalitarismi. Questa visione del passato polacco ha trovato canali di diffusione istituzionali come il Museo della rivolta di Varsavia che enfatizza il martirio antitedesco dell'Esercito nazionale (Armia Krajowa), l'Istituto Pilecki dedicato all'ufficiale polacco, Witold Pilecki, eroe della lotta contro nazisti e comunisti (fucilato dal governo comunista nel 1948) e l'Istituto della memoria nazionale, istituzione “di punta” nella politica della memoria polacca, promotore ad esempio di ricerche sul ruolo svolto dai polacchi nel salvataggio degli ebrei perse-

¹⁰ Il testo della risoluzione è consultabile al seguente link: https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021_IT.html (consultato il 23 dicembre 2021). Sulla risoluzione e sul dibattito suscitato in Italia cfr. D. Conti et al., *Nazismo, comunismo, antifascismo. Memorie e rimozioni d'Europa*, a c. di P. Martino, Radici future, Bari 2020; F. Focardi, *Quale memoria serve davvero all'Europa? Riflessioni a partire da una recente risoluzione del Parlamento europeo*, in «Noi dei lager», n. 3-4, 2019, pp. 11-13.

guitati. Ma nuova linfa hanno trovato anche gli studi dedicati ai cosiddetti “soldati dannati”, ovvero gli irriducibili partigiani nazionalisti che, in alcuni casi, fino agli Cinquanta lottarono contro le autorità comuniste del paese, considerati nuovi eroi di un anticomunismo intransigente, glissando sul coinvolgimento di molti di loro durante gli anni della seconda guerra mondiale in azioni antisemite al fianco delle forze di occupazione naziste.

Le politiche della memoria promosse dal governo guidato da Diritto e Giustizia hanno avuto come obiettivo polemico ricerche e letture critiche del passato polacco come quelle dello storico polacco-americano Jan Tomasz Gross che all’inizio degli anni Duemila hanno messo in evidenza il coinvolgimento polacco nella persecuzione degli ebrei, condotto in maniera autonoma anche dopo la fine della guerra (come nel caso del pogrom di Kielce nel 1946)¹¹. Tale ricostruzione è stata “bollata” come espressione di una deplorabile “pedagogia della vergogna” e di un atteggiamento di “auto-castigazione” i cui responsabili – storici autorevoli e stimati internazionalmente¹² – sono stati oggetto di campagne mediatiche di delegittimazione ma anche di azioni legali portate avanti da una magistratura allineata e attraverso una legislazione mirata come quella introdotta nel 2018, poi ritirata per le proteste suscitate, specie in Israele e negli Stati Uniti¹³. Lo stesso autore del contributo sulla Polonia, Paweł Machcewicz, ne ha fatto le spese. Già direttore dal 2008 del Museo della seconda guerra mondiale di Danzica, allestito con una visione di storia transnazionale europea focalizzata sulle sofferenze dei civili, è stato licenziato nel 2017 dopo un lungo contenzioso per volere delle autorità di governo che criticavano nel percorso espositivo «una visione cosmopolita della storia scollegata dalle esigenze dei polacchi»¹⁴. Il museo presenta adesso un diverso concetto espositivo che esalta l’eroismo della nazione polacca.

Un caso che potremmo definire speculare a quello polacco è rappresentato dalle politiche della memoria promosse dalla Federazione russa negli anni di Vladimir Putin, analizzato nel contributo di Nikolay Kuposov. Anche nella Russia di Putin, definita dall’autore la «roccaforte del populismo di destra», la politica della storia è strumento fondamentale nelle mani del governo sia sul piano interno sia, in misura ancora più significativa, sul piano della politica internazionale rappresentando in-

¹¹ Si fa innanzitutto riferimento al libro *Neighbors. The Destruction of the Jewish Community in Jedwabne, Poland*, Princeton University Press, Princeton 2001, e ai due lavori successivi: *Fear. Antisemitism in Poland after Auschwitz*, Random House, 2006 e *Golden Harvest. Events at the Periphery of the Holocaust*, Oxford University Press, New York 2012.

¹² Ricordiamo fra questi Jan Grabowski e Barbara Engelking.

¹³ Si trattava di un emendamento alla legge sull’Istituto della memoria nazionale in cui era prevista una sanzione penale fino a tre anni di prigione per chi dichiarava pubblicamente che la “nazione polacca” aveva preso parte a crimini nazisti o a qualsiasi altro crimine di guerra, crimini contro l’umanità o crimini contro la pace. Per un’analisi della legge cfr. A. Barzak-Oplustil, *L’emendamento alla legge polacca sull’Istituto della Memoria Nazionale*, in *Le ombre del passato. Italia e Polonia di fronte alla memoria della Shoah*, a c. di F. Berti, F. Focardi, J. Sondel-Cedarmas, Viella, Roma 2018, pp. 81-98.

¹⁴ Sulla vicenda si veda P. Machcewicz, *La guerre au musée. Gdansk et le combat pour l’avenir européen de la Pologne*, Université de Bruxelles, Bruxelles 2021.

fatti una «parte integrante della strategia di sicurezza nazionale della Federazione russa». Come già nell'ideologia sovietica, nota l'autore, la storia riveste un ruolo cruciale agli occhi di Putin, la cui ideologia patriottica si fonda su «una narrazione nazionale focalizzata sullo status di grande potenza della Russia e il culto di ciò che i russi chiamano la Grande guerra patriottica», ovvero la grande e mitizzata vittoria sul nazismo nella seconda guerra mondiale.

Dall'avvento al potere nel 2000, dopo l'affermazione alle elezioni presidenziali, Putin ha promosso – con il coinvolgimento di tutte le principali istituzioni russe – la costruzione di una memoria nazionale incentrata sul culto dello Stato, che «include la nozione della sua continuità dal periodo pre-rivoluzionario attraverso l'epoca sovietica fino ai tentativi di Putin di fare di nuovo grande la Russia». Ciò ha comportato il recupero all'interno della memoria pubblica del paese degli «elementi autoritari, nazionalisti, imperialistici e militaristici del passato sovietico». Ma soprattutto la Grande guerra patriottica è diventata il pilastro centrale di questa costruzione memoriale: il culto della guerra sovietica è stato trasformato nel mito di fondazione della Russia post-sovietica. In quanto campione della lotta contro il nazismo, la Russia di Putin si autorappresenta come «il paese più antifascista del mondo» e considera qualsiasi tentativo di ridimensionare il suo ruolo nella seconda guerra mondiale come «manifestazione di neofascismo, razzismo e persino anti-semitismo».

I paradigmi memoriali promossi dai paesi baltici e dell'Europa centrale e orientale, incentrati sulla condanna dei due totalitarismi gemelli (nazismo e comunismo) e sull'idea della doppia occupazione (tedesca e sovietica), condivisi come abbiamo visto anche dall'Unione europea, sono considerati a Mosca come espressioni di revisionismo storico finalizzate a minare il prestigio della Russia. Mentre dall'altro lato si guarda con preoccupazione all'esaltazione russa della vittoria sul nazismo quale strumento di legittimazione dell'aspirazione a rinnovare una politica di potenza in Europa, come dimostra il caso dell'Ucraina. Tutto ciò spiega il revival dal Duemila in poi di pericolose “guerre della memoria”, ancora attive, fra la Federazione Russa e paesi come l'Estonia, l'Ucraina, la Polonia¹⁵. La stessa già menzionata risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019 sulla memoria europea, che invita la Russia a riconoscere i crimini commessi del comunismo sovietico all'interno e verso i paesi europei occupati dall'Armata rossa, costituisce una tappa di questo scontro giocato sul piano della “geopolitica della memoria”.

La riemersione prepotente di memorie di timbro nazionalista ha certamente caratterizzato i paesi dell'Europa ex-comunista. Ne è un esempio anche il caso della Slovenia, descritto da Borut Klabjan. Dopo la disintegrazione della Jugoslavia, agli inizi degli anni Novanta, e la proclamazione dell'indipendenza del paese, anche in Slovenia si è assistito ad un processo di riscrittura della memoria nazionale caratterizzato dalla critica e il sovvertimento della memoria epica della resistenza comunista, passata emblematicamente attraverso la rimozione o la distruzione dei monumenti dedicati ai partigiani (un processo comunque non così radicale come

¹⁵ Per un approfondimento su questi temi si rimanda a N. Kaposov, *Memory Laws, Memory Wars. The Politics of the Past in Europe and Russia*, Cambridge University Press, New York 2018.

quello analogo svoltosi nella vicina Croazia). Fin da subito alla glorificazione della resistenza comunista subentrò la richiesta di riconoscimento per tutti gli sloveni che durante la guerra avevano perso la vita per il proprio paese, in nome dell'eguale dignità di tutte le vittime, indipendentemente dalla causa per cui si erano spese in vita. Una richiesta di pacificazione nazionale, simile a quella – possiamo notare – avanzata in Italia alla metà degli anni Novanta a favore dei cosiddetti “ragazzi di Salò”, e culminata nella realizzazione nel 2017 del Monumento in memoria di tutte le vittime della guerra. Tale processo però ha portato in Slovenia all'«inversione dei ruoli tra vittime e carnefici», con l'esaltazione del patriottismo dei collaborazionisti filo-fascisti qualificati come «legittimi difensori della nazione contro la rivoluzione comunista» del movimento di liberazione guidato dal maresciallo Tito.

Come dimostra Borut Klabjan, il processo che abbiamo appena tracciato non è tuttavia una prerogativa dei paesi ex-comunisti ma interessa anche paesi dell'Europa occidentale, a partire dall'Italia, con interazioni sia sul piano bilaterale sia sul piano delle politiche della memoria elaborate a Bruxelles. In Italia è intorno al Giorno del ricordo, cioè la nuova giornata del calendario civile introdotta nel 2004 su proposta di Alleanza nazionale per commemorare gli italiani vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, che si è sviluppata una memoria dai tratti ultranazionalistici, ideologicamente intrisa di anticomunismo e alternativa rispetto alla memoria della Resistenza.

Una memoria contrappositiva segnata da un lessico autovittimista che parla di “pulizia etnica” subita dagli italiani, se non di “olocausto” assimilabile allo sterminio degli ebrei (le foibe come la “Shoah italiana”), priva di qualsiasi contestualizzazione storica, silente sul ruolo oppressivo svolto in precedenza dal regime fascista nei confronti delle minoranze slovene e croate e sui crimini di guerra commessi da parte italiana durante l'occupazione della Jugoslavia dal 1941 al 1943¹⁶. L'intenso uso pubblico e politico della memoria delle foibe, diventata bandiera delle destre italiane (non solo di matrice post-fascista) ha provocato in Slovenia reazioni negative, prima di tutto nella società, che hanno portato ad elaborare una “contro-memoria” (esemplificata dall'istituzione di una Giornata in ricordo del ritorno della regione del Litorale alla madrepatria). Solo a partire dal 2010, su iniziativa dei presidenti della Repubblica (per l'Italia prima Napolitano, poi Mattarella) si è inaugurato un nuovo corso che cerca di contemperare il ricordo delle vittime con la riconciliazione in chiave europea fra i due paesi, sulla base del reciproco riconoscimento dei torti e delle violenze di cui le due parti si sono storicamente rese responsabili¹⁷.

¹⁶ Cfr. F. Focardi, *Nel cantiere della memoria*, cit., 213-214, 330-333; J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009; F. Tenca Montini, *Fenomenologia di un martirologio mediatico. Le foibe nella rappresentazione pubblica dagli anni Novanta ad oggi*, Kappa Vu, Udine 2015; *Giorno del Ricordo e divulgazione storica*, a c. di R. Pupo, in «Contemporanea», n. 2, 2021, pp. 291-321; *Vademecum per il Giorno del Ricordo*, Irsrec FVG, Trieste 2019: https://www.irsmi.eu/vademecum_giorno_ricordo/Vademecum_10_febbraio_IrsrecFVG_2019.pdf (consultato il 23 dicembre 2021).

¹⁷ Cfr. F. Focardi, *Nel cantiere della memoria*, cit., pp. 233-234, 338.

Il caso italiano è approfondito da Luca Baldissara. Come desume dalla lettura del volume autobiografico di Giorgia Meloni, la leader di Fratelli d'Italia, *Io sono Giorgia*¹⁸, l'orizzonte di riferimento appare analogo a quello delle destre europee dell'Est su cui ci siamo fino adesso soffermati: il riferimento identitario alle origini «classiche e cristiane» dell'Europa, l'idea che la democrazia sia rinata in Europa non nel 1945 col crollo del nazismo ma solo dopo il 1989 con la dissoluzione del blocco comunista; la rivendicazione di un nuovo patriottismo con cui «la destra si emancipa dall'abbraccio asfissiante con il passato fascista, patria e nazione tornano ad essere luoghi retorici legittimi del linguaggio politico, l'appartenenza e l'identità religiose divengono componenti essenziali dell'identità nazionale ed europea». Ma il focus della ricostruzione e della riflessione dell'autore è focalizzato in particolare su quelli che egli considera i limiti delle politiche della memoria promosse dalla presidenza della Repubblica attraverso i mandati di Carlo Azeglio Ciampi (1999-2006), Giorgio Napolitano (2006-2015), Sergio Mattarella (2015-2022).

Colmando un vuoto di credibilità e fiducia dei partiti e del sistema politico, il Quirinale ha svolto negli ultimi venti anni un ruolo di supplenza, distinguendosi soprattutto per un'attiva e incisiva politica della memoria che ha provato a tessere la narrazione di una storia nazionale unitaria dal Risorgimento all'Europa di oggi, attraverso il passaggio cruciale della Resistenza, contrassegnata da concetti chiave come continuità, pacificazione, omaggio a tutte le vittime, richiamo al processo di unificazione europea. Baldissara non nega differenze fra le politiche della memoria dei tre presidenti, ma riscontra come dato fondamentale la proposta di un comune «format del discorso pubblico sul passato» contrassegnato da una «storia a-conflittuale, una storia dai tratti fiabeschi centrata sul lieto fine». Secondo un giudizio che – crediamo – non mancherà di suscitare un approfondito dibattito, il patriottismo costituzionale promosso dal Quirinale, declinato in chiave europeistica e affidato al suddetto format, non farebbe in alcun modo i conti con la natura fortemente conflittuale del processo storico e in particolare con la questione del passato fascista. Per questo non solo non riuscirebbe a contrastare l'arrembante memoria nazionalistica delle destre, ma ne avrebbe indirettamente favorito la marcia in quanto viziato dall'assunzione acritica dell'idea di identità nazionale e di patriottismo.

La questione sembra aperta anche in Francia, secondo quanto scrive Valeria Galimi. Le polemiche suscitate nel 2018 dal desiderio del primo ministro di allora Eduard Philippe di organizzare manifestazioni celebrative in occasione del 150° anniversario della nascita del fondatore dell'Action française, Charles Maurras (uno dei nemici storici della République), e analogamente i riconoscimenti tributati lo stesso anno dal presidente Macron a Petain definito un «grande soldato» per il suo ruolo nella Grande guerra o quelli più recenti nei confronti di Napoleone Bonaparte nel bicentenario della scomparsa rimandano infatti a un acceso confronto politico-culturale sul tema dell'identità nazionale, già evidenziato nel 2007 con la decisione di Sarkozy di creare un apposito Ministero (Ministere de l'Immigration, de l'Integration, de l'Identité nationale et du Codeveloppement, poi soppresso nel

¹⁸ G. Meloni, *Io sono Giorgia. Le mie radici, le mie idee*, Rizzoli, Milano 2021.

2010). Anche in Francia dunque il presidente Macron si trova in un «equilibrio precario» fra una cultura della memoria che si richiama ai pilastri europei della Shoah e dell'antitotalitarismo come difesa dei diritti umani universali e una memoria repubblicana patriottica che deve fare i conti con il lungo e accidentato corso della storia francese, almeno dalla rivoluzione dell'89 a oggi, contrassegnato da molte luci ma da altrettante ombre. Il tutto in un quadro anche in Francia caratterizzato dall'aggressività della destra razzista e xenofoba, che ha trovato un nuovo campione in Eric Zemmour, uno dei candidati all'Eliseo.

Giornalista di «Le Figaro» e star televisiva, non diversamente dai corifei dell'orgoglio polacco, pure Zemmour si è scagliato contro la visione critica di Vichy patrocinata da storici come l'americano Robert Paxton (e condivisa dalle più alte autorità francesi a partire dal presidente Chirac)¹⁹ che hanno riconosciuto le gravi responsabilità dell'Etat français nella persecuzione degli ebrei. Zemmour mette in rilievo viceversa la presunta azione di salvataggio delle autorità francesi nei confronti dei perseguitati («sacrificare gli ebrei stranieri per salvare quelli francesi» sarebbe stata la linea di condotta seguita). Come rileva Galimi, «per lui la rilettura dell'esperienza di Vichy è funzionale a contestare le politiche di accoglienza e di integrazione e avversare l'idea di una società multiculturale». Accusato più volte di «incitamento alla discriminazione razziale» per i suoi attacchi violenti ai musulmani di Francia (ha paragonato l'islam al nazismo), Zemmour è la spia di una sfida aperta e difficile sul terreno dell'integrazione giocata anche sul piano della memoria del passato coloniale.

Si tratta da molti anni di una pagina dolorosa per la società francese, che adesso ha visto un ulteriore passaggio con il rapporto sulle relazioni franco-algerine commissionato dal presidente Macron allo storico Benjamin Stora. Consegnato nel gennaio 2021, il documento non ha però suscitato un vero dibattito nella società francese, se non la polemica mossa da alcuni per l'assenza nelle raccomandazioni finali di alcun accenno all'esigenza che la Francia presenti scuse ufficiali (*repentance coloniale*) per la sua condotta in Algeria. Di questa difficile ma necessaria resa dei conti col retaggio del passato coloniale è espressione anche l'attenzione crescente per la memoria del terrorismo, diventata sempre più importante dopo lo shock degli attentati di matrice islamista a Parigi nel 2015. Per venire incontro a quest'esigenza nel 2019 è stata istituita una giornata nazionale di commemorazione per le vittime del terrorismo, cui sarà dedicato anche un nuovo museo il cui progetto scientifico è stato affidato allo storico Henry Rousso.

Come ci ricorda Christoph Cornelissen, anche in Germania non manca una nuova destra, rappresentata dall'Alternative für Deutschland (Afd), che si scaglia contro la cultura della memoria ufficiale che fa i conti con i crimini del nazismo, dipinta polemicamente come espressione di una «cultura della colpa». La nuova destra tedesca non esita a rendere omaggio ai soldati della Wehrmacht per aver combattuto

¹⁹ Cfr. V. Galimi, *Vichy: un passato che non passa? Opinione pubblica e politiche della memoria in Francia*, in *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, a c. di F. Focardi, B. Groppo, Viella, Roma 2013, pp. 91-107.

con onore e a rivendicare il diritto di parlare delle “sofferenze” tedesche, come ad esempio quelle degli espulsi dai territori a est (i cosiddetti *Vetriebene*). Per Cornelissen ciò non deve però suscitare allarme, si tratta spesso di mere provocazioni per ottenere l’attenzione effimera dei media: la stragrande maggioranza dei tedeschi non mostra alcun cedimento nei confronti delle lusinghe del revisionismo storico e si riconosce nella cultura del ricordo promossa dai governi della Germania riunificata, che hanno fatto dell’Olocausto «il punto di orientamento principale della politica della storia promossa a livello istituzionale».

Nondimeno l’autore mette in rilievo alcuni limiti e alcuni aspetti problematici della politica della memoria tedesca, in genere presa a modello da molti studiosi e fonte di ispirazione per le istituzioni europee. Ad esempio la “ritualizzazione” della discussione sulla colpa storica, declinata sempre più in termini moralistici, ed esposta all’uso spesso improprio e banalizzante fatto dalla cultura pop. Ma soprattutto viene sottolineata l’ostinata indisponibilità tedesca a concedere indennizzi ad alcune categorie di vittime come gli internati militari italiani²⁰ e le vittime greche delle stragi (vedi il caso di Distomo)²¹, trincerandosi dietro il muro legale della sentenza della Corte internazionale dell’Aja del 2012 nel caso dei richiedenti italiani e dietro a precedenti accordi internazionali nel caso dei cittadini greci (ci riferiamo al cosiddetto Trattato 2+4 del 1990).

Dagli anni Novanta in poi la Germania ha fatto un grande sforzo per risarcire categorie di vittime del nazismo fino allora rimaste prive di indennizzi, come ad esempio i lavoratori forzati dei paesi dell’Europa dell’est cui attraverso la Fondazione memoria, responsabilità, futuro sono stati devoluti fondi molto consistenti, pur sempre sotto forma di gesto umanitario e non quale riconoscimento di un diritto sancito sul piano legale. E recentemente anche i prigionieri di guerra russi impiegati nel lavoro forzato sono stati indennizzati. Questo non vale per gli italiani e i greci, su cui sembra pesare – notiamo noi – sia alcuni ostinati pregiudizi sul comportamento del vecchio alleato dell’Asse italiano al momento dell’armistizio, sia la scarsa conoscenza nell’opinione pubblica della gravità dei crimini e delle spoliazioni commessi contro il paese ellenico, solo parzialmente superata dalla visita in Grecia del presidente federale Joachim Gauck nel 2014. Si è creata così una “dissonanza cognitiva” fra quello che di sé pensano i tedeschi che si raffigurano in termini virtuosi come protagonisti di una resa dei conti con le colpe del passato nazista e quanto pensano invece di loro alcuni settori dell’opinione pubblica italiana e ampie fasce di quella greca (sostenuta in questo caso dallo stesso governo di Atene) che ne stigmatizzano il comportamento reticente ed egoistico.

²⁰ Sul contenzioso italo-tedesco sulla questione degli Imi e dei criminali di guerra cfr. F. Focardi, L. Klinkhammer, *Il ritorno del passato: la “riscoperta” dei crimini nazisti e la riapertura della questione degli indennizzi per le violenze nazionalsocialiste*, in *Italia e Germania dopo la caduta del Muro. Politica, cultura, economia*, a c. di M. Fioravanzo, F. Focardi, L. Klinkhammer, Viella, Roma 2019, pp. 83-116.

²¹ Cfr. C. Goschler, *Distomo und die Globalisierung der Entschädigung. Vom griechischen Massakerort zum europäischen Erinnerungsort*, in *Die Okkupation Griechenlands im Zweiten Weltkrieg. Griechische und deutsche Erinnerungskultur*, hrsg. C. Kambas, M. Mitosou, Böhlau, Köln-Wien-Weimar 2015, pp. 155-167.

Un fronte simile si è aperto di recente anche rispetto alla questione degli indennizzi per i crimini commessi all'inizio del Novecento nelle colonie tedesche contro gli Herero e i Nama in Namibia. Solo nel maggio 2021 il governo di Berlino ha riconosciuto ufficialmente quei crimini come un vero genocidio annunciando il versamento alla Namibia di una cifra consistente (1,1 miliardi di euro) in forma di aiuti alla ricostruzione, cosa che ha suscitato apprezzamento da parte del governo africano e invece le proteste delle comunità locali desiderose di ricevere direttamente gli indennizzi.

Anche in Germania, come in Francia, in forme certo diverse, è in corso dunque un confronto sulla memoria coloniale. E la questione, come sottolinea Aline Sierp in chiusura del suo articolo, riguarda anche le istituzioni europee, che non possono esimersi dall'affrontare questa «grande lacuna nella memoria storica europea», come essa la definisce, che si lega all'ingombrante retaggio dell'esperienza dell'imperialismo europeo. «Se assumersi le responsabilità per i crimini commessi nei territori coloniali – osserva Sierp – è cosa poco comune a livello nazionale, lo è ancora di più a livello europeo». Finora non è stata seriamente considerata né la questione della «restituzione dei manufatti appartenenti al patrimonio culturale dei paesi colonizzati» né quella di «un indennizzo ai discendenti delle vittime». Secondo la storica tedesca, il concentrarsi «per decenni quasi esclusivamente sull'esperienza del nazismo, fascismo e stalinismo, ha escluso la memoria degli europei come autori di crimini commessi nei territori coloniali». Alcuni segnali provenienti dalle istituzioni europee indicano la maturazione di una sensibilità diversa, come attestano ad esempio gli inviti rivolti dal Parlamento alla Commissione affinché metta a disposizione fondi per la ricerca sulla storia della schiavitù e del colonialismo o anche l'attenzione, sebbene non centrale, che al tema è stata dedicata all'interno della Casa della storia europea.

Dunque si profila un altro terreno di sfida in Europa fra chi coltiva le identità e le glorie nazionali, fra cui il merito di aver contribuito alla “civilizzazione” dei territori d'oltremare, e chi invece lavora per costruire memorie aperte e inclusive per società complesse, multiethniche e multiculturali. Con la consapevolezza di un'ennesima famiglia e di un nuovo campo di tensione che potrebbe aprirsi fra paesi europei, a ovest, che hanno un passato di ex-potenze coloniali e non hanno direttamente vissuto l'esperienza sovietica e paesi, a est, che hanno vissuto un'esperienza opposta.